

Ninni Andriolo

ROMA Immaginiamo un nemico dichiarato del pentitismo presiedere la commissione che decide chi mettere sotto protezione e come. E diamo volto e nome a questa nostra immaginazione: quelli dell'avvocato Taormina, sottosegretario agli Interni e aspirante alla delega per la pubblica sicurezza. Dietro l'agitazione estenuante del neo deputato che mette nello stesso calderone «rossi» i giudici di Palermo e Milano c'è chi legge il riflesso di quanto sta accadendo in questi giorni al Viminale. Del contrasto, cioè, che oppone l'azzurro Carlo Taormina all'An Alfredo Mantovano e che ha per posta la poltrona più importante del ministero dopo quella, ovviamente, di Claudio Scajola.

Va detto che quello che si occupa della Pubblica sicurezza non è un sottosegretario qualunque, tanto è vero che le sue funzioni vengono regolate dalla legge 121 che prevede, tra l'altro, un rapporto di sovraordinazione gerarchica tra il sottosegretario e la polizia. Non solo: chi avrà la delega alla pubblica sicurezza presiederà quasi automaticamente la speciale commissione sui collaboratori di giustizia. E la nomina del presidente di questa viene sancita da un decreto firmato congiuntamente dal ministro dell'Interno e da quello della Giustizia.

Insomma: il Guardasigilli, Roberto Castelli, dovrebbe concorrere alla decisione di affidare un delicato organismo istituzionale ad uno degli avvocati sottosegretari ai quali, a scanso di conflitti, ha raccomandato di tenere separati interessi professionali privati e funzioni di governo pubbliche. E interessi professionali privati in tema di pentitismo Taormina ne può vantare a iosa visto che ha difeso più di un imputato accusato, a torto o a ragione, da questo o da quel «collaborante».

Taormina o Mantovano, quindi? Un bel rebus per il ministro Scajola. Il problema verrà risolto separando la delega alla Pubblica sicurezza dalla presidenza della commissione per la tutela dei pentiti? Per non fissare dati di fatto sul cammino di una decisione spinosa al dibattito sul decreto legge che riguardava il G8, Scajola non ha inviato al Senato l'avvocato azzurro o l'esponente di An, ma il terzo sottosegretario del suo dicastero. Un leghista che in teoria (ironia della sorte) potrebbe ottenere la delega all'immigrazione.

C'è chi sostiene, adesso, che le dichiarazioni di questi giorni non hanno giovato molto a Carlo Taormina: non gli avrebbero portato vantaggi nella corsa al sottosegretariato più importante del Viminale. Ma c'è anche chi avverte che la lobby degli avvocati azzurri gioca pesantemente a favore del penalista che ha difeso anche Craxi, Ciriello, Gava, Vitalone, Carlo Maria Maggi (condannato all'ergastolo per piazza Fontana), e il boss palermitano Antonino Rotolo, e che aspira - tra l'altro - ad entrare nel collegio di difesa di Giulio Andreotti e in quello di Silvio Berlusconi.

Ma torniamo alla commissione ministeriale sui pentiti. Questa ha compiti ben precisi: esamina le proposte che avanza l'autorità giudiziaria e decide le misure di assumere anche per i familiari, dando indicazioni al servizio di protezione. Nella seconda fase dell'ultima legislatura la commissione era presieduta da Massimo Brutti, sottosegretario con delega alla Pub-



Interni, sottosegretari ancora senza deleghe e Vigna non nasconde la sua preoccupazione per il grave ritardo

Il ministro della Giustizia Roberto Castelli



Giustizia, destra ancora divisa La posta è il controllo dei pentiti

Le critiche alle sentenze allarmano il Csm. I Ds: il governo risponda

blica sicurezza, che impresse a quell'organismo un indirizzo politico "non demonizzante" nei confronti dei collaboratori di giustizia. La commissione, tra l'altro, prese posizioni precise per diversificare la tutela dei pentiti da quella dei testimoni (anticipando le norme approvate poi dal Parlamento).

Il ritardo nell'assegnazione delle deleghe, quindi, sta creando problemi non di poco conto in tema di protezione dei pentiti. E lo stesso procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna, ha espresso al governo - in modo ancora informale - la propria preoccupazione per l'arretrato che si è accumulato nelle ultime settimane.

Per l'extradizione di Zorzi si aspettano risposte dal Giappone

ROMA Il ministero della Giustizia ora attende notizie dal Giappone. Gli uffici competenti oggi invieranno una richiesta per «capire» cosa le autorità nipponiche intendano fare con Delfo Zorzi, alias Roy Hagen, dopo la sentenza dei giudici milanesi che lo hanno condannato all'ergastolo. Non è una nuova richiesta di estradizione. In tal senso ancora il governo Berlusconi non si è pronunciato. Ma una semplice «indagine», che punta alla revoca della cittadinanza giapponese di Zorzi-Hagen ottenuta in modo non corretto rispetto alla legge del Sol Levante sulla nazionalità. Il primo guardasigilli che si occupò del «caso Zorzi» è stato Giovanni

Maria Flick, che il 6 agosto del 1997 e in base all'articolo 720 del codice di procedura penale «estradizione all'estero», attivò la procedura per la ricerca dell'ex terrorista nero. L'Interpol nel giugno del 1997 segnalò che Zorzi viveva a Tokio, con tanto di cittadinanza rilasciata il 18 dicembre del 1989. Ma ulteriori indagini confermarono che l'uomo in questione non poteva essere estradato perché non esistono trattati di estradizione tra l'Italia e il Giappone. E così il tutto finì nel dimenticatoio. Solo di recente, il 23 marzo del 2000, ci fu una richiesta formale di estradizione, sotto il governo di centrosinistra di Giuliano Amato (ministro della giustizia Piero Fassino).

decidono di collaborare con la giustizia. Insomma: il ritardo complessivo del governo in tema di deleghe da assegnare ai sottosegretari diventa più grave in materia di pentitismo. Ma torniamo alle dichiarazioni di Taormina, Vietti e Pecorella sulle sentenze di Palermo e Milano. Quelle frasi hanno messo in allarme il Csm e l'Associazione nazionale magistrati, mentre il responsabile Giustizia dei Ds, Franco Bonito, e il presidente dei senatori della Quercia, Gavino Angius, hanno annunciato un'iniziativa per chiedere al governo risposte immediate in Parlamento. Tutto questo

mentre Taormina ieri ha rivendicato il suo «diritto di cittadino a commentare, condividere, disapprovare sentenze pronunciate in pubbliche aule». E i deputati di An Fragalà, Lo Presti e Catanoso («a titolo personale», spiega una nota ufficiale del partito di Fini) hanno espresso giudizi simili a quelli di Taormina a proposito di processi e magistrati. Ma per l'ex sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ajala, «ciò che è veramente inspiegabile è il silenzio del presidente del Consiglio e del ministro dell'Interno di fronte alle dichiarazioni» del sottosegretario Taormina.

Il pg di Milano Borrelli: ultime picconate alla credibilità della magistratura

MILANO «Queste ultime picconate alla credibilità della magistratura vanno in direzione opposta rispetto a quello che dovrebbe essere la valorizzazione e la riforma dell'ordinamento giudiziario e in generale del funzionamento della giustizia». Francesco Saverio Borrelli, procuratore generale di Milano, commenta così la polemica scatenata da Taormina e Pecorella, dopo la sentenza sulla strage di Piazza Fontana. Sull'ipotesi di conflitto di interessi per gli avvocati che ricoprono incarichi di Governo, Borrelli risponde: «questo è qualcosa che riguarda la loro coscienza».

Passando poi a commentare la sentenza del processo di Piazza Fontana Borrelli ha sottolineato come questa abbia «accolto pienamente le richieste della procura della Repubblica», e «se non fosse di cattivo gusto data la situazione, dovrei compiacermi»: così, facendo riferimenti alle condanne e ai tanti anni passati dalla strage, il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli ha commentato l'esito del giudizio sulla strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. «La sentenza - ha ancora aggiunto Borrelli - ha accolto l'impostazione che la Procura aveva dato alla sua requisitoria e prima ancora alle indagini».

che senso ha

Ci sono state due sentenze importanti e drammatiche, una su reati di mafia, e riguarda un ex presidente di Cassazione che «aggiustava» processi per i boss. L'altra è sulla strage di Piazza Fontana: sono state condannati all'ergastolo i tre imputati che la Corte ha giudicato esecutori della strage.

Subito persone del nuovo governo e delle nuove istituzioni hanno commentato in modo stizzito, come se i due colpi fossero stati assestati dalla giustizia nei pressi della attuale coalizione di maggioranza. È una impressione sgradevole, ma gli interessati, che sono anche sottosegretari, sono anche avvocati, sono anche legati come difensori (almeno in un caso) a uno degli imputati, tornano con durezza sull'argomento, mostrando che non si è trattato di una svista o di un lapsus, ma di una persuasione profonda.

Uno dei sottosegretari avvocati, dopo le rimostranze dei giudici, insiste accusando i giudici stessi, propone spunti di vicende, storie, allusioni che evocano, in bocca a persone di potere, un clima minaccioso e sinistro. Interviene con buon senso, pensate un po', il ministro leghista Castelli, che dice: questa non è la posizione del governo.

Resta qualche problema. Il primo: il governo non ci ha detto qual è la sua posizione.

Secondo: un partito dopo l'altro, da F.I. ad A.N. hanno detto che «si tratta di dichiarazioni personali che non riguardano la coalizione». Sarebbe come se il Papa avesse fatto dire che la decisione del vescovo Milingo di sposarsi era una scelta personale che non riguarda la chiesa.

Il terzo problema è: dove passa la linea di demarcazione fra personale e istituzionale quando qualcuno è sottosegretario agli Interni o alla Giustizia, dunque ha titolo, responsabilità e potere esattamente nel territorio istituzionale che sta spavalidamente attraversando con le sue dichiarazioni anti-istituzionali?

Lunedì 2 luglio, per esempio, uno dei sottosegretari, che è anche avvocato, anche difensore, anche parte del processo, su cui dà giudizi senza preoccuparsi del suo ruolo pubblico e del peso delle sue parole, ha detto tranquillamente e da capo: che il processo di Piazza Fontana è politico, che non c'è uno straccio di prova, che questa è la giustizia dei comunisti. Il caso non è di ordinaria amministrazione come vuole farci credere Francesco Pionati sul TG1 (che arriva a produrre anche un Franceschini che loda il ministro Castelli come se la frase mettesse tutto a posto). Il caso è quello di una grave incrinatura istituzionale che tocca il Parlamento e il vertice del Paese. Qualcuno sta dando colpi brutali alla divisione dei poteri, essenza della democrazia. E alla separazione tra ruolo personale e dovere istituzionale.

F.C.



Enrico Fierro

Pur di dar contro ai magistrati va bene tutto, anche difendere l'ex nemico Cesare Previti



è piuttosto ammassato dalle rivelazioni sui rapporti della sua antichissima famiglia con alcuni boss mafiosi. «Se mi danno la delega ai pentiti lascio tutti gli imputati di mafia», ha giurato il lesto Taormina. Nell'attesa, l'avvocato si occupa di giustizia. O meglio: di magistrati. Da sistemare e da mettere in riga, Castelli o non Castelli, una volta e per tutte. Ecco il suo programma: «Se ne devono andare a casa». Chi? I «milanesi» in primo luogo. I vari Colombo e Davigo, i pupilli di D'Ambrosio e Borrelli. I nemici di Tangentopoli, insomma. Perché «a Milano con lo strumento delle indagini si sono calpestati i diritti dei cittadini,

e con questi sistemi si è costruito un modello delle funzioni giudiziarie liberticide». Ma a Milano, direbbe un ingenuo, si combattevano tangenti e mazzette. Ma quando mai, è la replica dell'inflessibile Taormina. «La corruzione c'è stata e ci sarà sempre». Meno male che adesso si farà la Commissione su Tangentopoli. L'avvocato - che non perde un colpo che sia uno - è raggianti. «Mi candido. Devo essere io il primo testimone». Un super testimone coi controfocchi, che promette rivelazioni scottanti sulle procure di Milano, Brescia, Genova, Torino, Firenze, Grosseto, Bologna, Roma, Napoli, Bari, Foggia, Perugia, Lecce, Reg-

Taormina e il suo grande sogno: mettere in riga i pubblici ministeri

gio Calabria, Messina e Palermo. Si salva solo la procura di Sant'Angelo dei Lombardi, Avellino. E non pensino di usare «manine e manone» contro l'instancabile raccoglitore di dossier. «Ad evitare visite notturne nel mio studio, avverto che la documentazione in mio possesso si trova altrove». Capito?

L'ammazzaprocure sente odore di battaglia e scalpita, «la meravigliosa macchina da guerra della magistratura di sinistra si è rimessa in moto». Ecco le prove: «Le recenti perquisizioni negli uffici di Mediaset, l'ichiesta sulla Tav e sul ministro Lunardi, il rinvio a giudizio di Acampora, Metta, Pacifico e Previti». Sì, va bene tutto, quando c'è da dare addosso alle procure, va bene anche difendere lui, il nemico di sempre: Cesarone Previti.

Come nelle pessime favole, quelle che popolano di incubi le maledette dei bambini, correva l'anno ed era il 1996. Anno di elezioni e di inevitabili trombature. L'avvocato si candidò, ottenne il collegio sicuro di Roma-Montesacro, si sottopose finanche (lui membro emerito della

giuria del Premio nazionale Torre di Castrucci) ad una serata al Gilda, tra vecchie carampane in lamé e uno scatenato Lando Buzzanca, ma non venne eletto. Per colpa di chi? Dei brogli, ovviamente e del «tradimento di Fini e di An» malconsigliati da quel Cesare Previti - da sempre ascoltato consigliere di tutti gli ambienti del neofascismo capitolino - suo acerrimo nemico. «E' stato Previti a tirarmela, lui non è estraneo alla mia esclusione dal proporzionale». Perché tanta acredine? «Avemmo uno screzio a Brescia, in occasione di un processo contro Antonio Di Pietro. Previti si alzò e fece un panegirico a favore dell'ex magistrato, invitandolo ad entrare nel Polo. La mia riflessione ad alta voce (questa è una manovra per bruciare Di Pietro) fu riportata dai giornali. Previti se ne lamentò». Tra i due volarono parole grosse e minacce di querelle. Previti: «L'insuccesso elettorale gli ha dato alla testa». Taormina (sulla vicenda Imi-Rovelli e sulle responsabilità di Cesarone): «Si deve dimettere da parlamentare. Nessun avvocato al mondo ha mai preso

una parcella da 21 miliardi di lire. Previti è indifendibile sul piano politico...». Florilegi e dispetti. Perché la vendetta - anche negli esclusivi circoli sul Tevere - è un piatto che si serve freddo. In quegli anni a Cesarone veniva l'orticaria ogni volta che la tv trasmetteva le immagini del Tonino nazionale e godeva come un pazzo nel vederlo finalmente dall'altra parte della sbarra a Brescia. E lui Taormina che fa, convoca i cronisti (specialità nella quale non ha rivali) ed esterna: «Di Pietro? Lo stimo perché si è battuto in modo esemplare contro la corruzione e ha fatto molto per il Paese. Lo vedo bene come ministro della Giustizia». Cesarone tiè!

Altri tempi, tempi di dissensi e di dissapori col Cavaliere. Tempi di tentazioni, di dimissioni da Forza Italia e di cene «core a core» con Lamberto Dini. I giornali scrivono del passaggio dell'avvocato nelle file di Rinnovo italiano, lui smen-tisce e indossa i panni del teorico della politica: «Nessun passaggio, il mio obiettivo è di riunificare le forze di centro e quelle cattoliche».

Sprezzante il commento di Vittorio Sgarbi: «Taormina è una persona molto intelligente, ma piena di turbamento e con un'alta considerazione di sé, voleva fare il ministro...».

Altri tempi. Dopo anni di battaglia il Cavaliere ha finalmente capito, alle ultime elezioni ha candidato l'ammazzaprocure (anche se in una di quelle ridicole liste civetta, Abolizione per lo scorporeo) nella generosissima Lombardia, lo ha portato in Parlamento e proiettato al Viminale. Lì, a pochi passi da quella Commissione che decide i programmi di protezione per i pentiti («criminali che si travestono da persone perbene»). Altro luogo da «bonificare».

Ora le cose vanno bene, proprio bene. Si sono rivelati più che preziosi i consigli distribuiti un anno fa ai Parioli durante l'inaugurazione del circolo culturale di Marcello Dell'Utri da Enzo De Chiara, ora consigliere del Partito repubblicano nello stato di New York. «Senza la lobby non può esistere democrazia». Senza la grande lobby degli avvocati non può esistere Casa delle Libertà.